



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



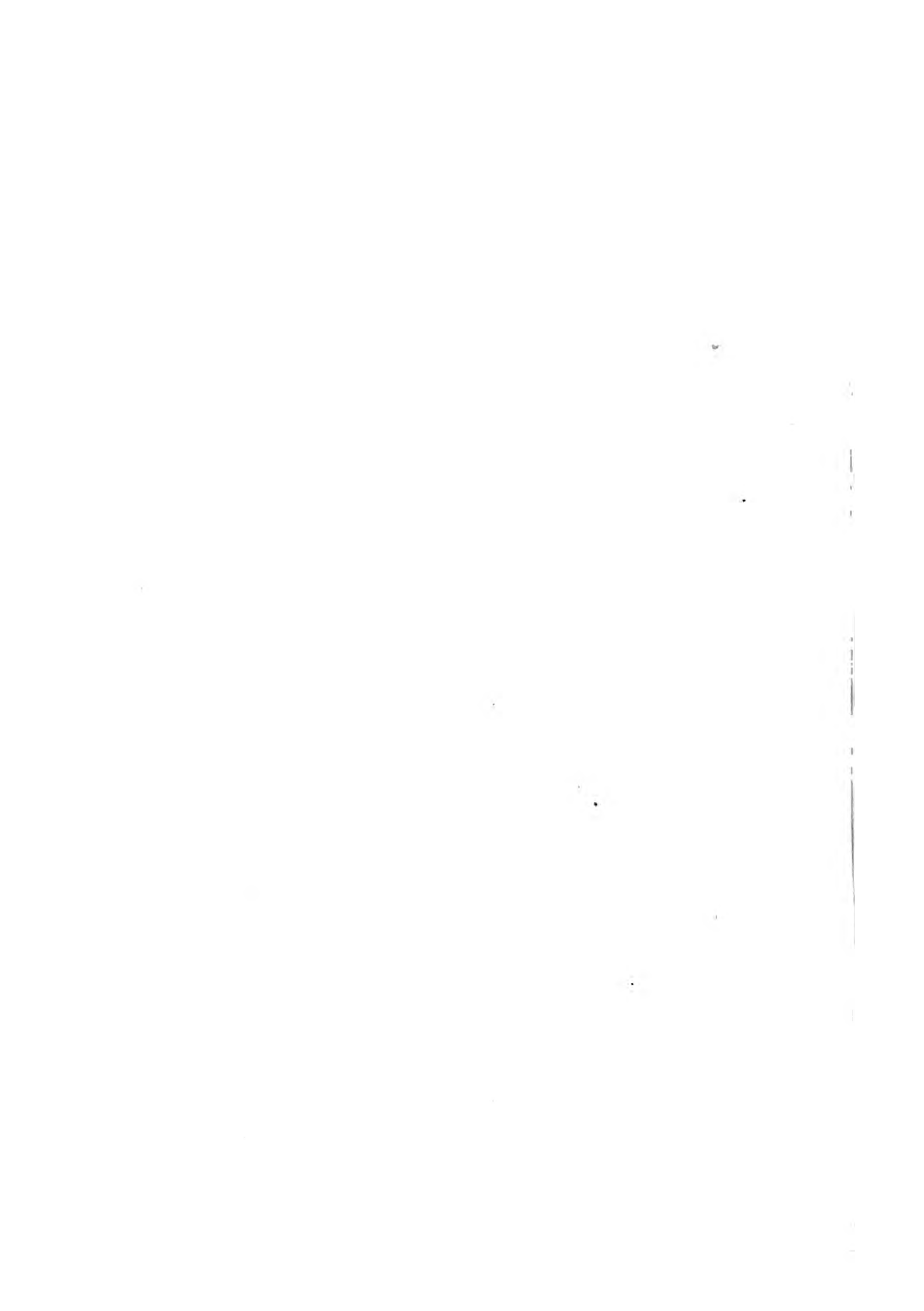


Vet. Stab. IV B. 507

~~Ns. 62 f. 13~~











# **OPUSCOLO**

INEDITO

DI

**BERNARDINO BALDI**

E

# **VERSI**

DEL

**CONTE TERENCE MAMIANI**

**DELLA ROVERE.**



**PESARO**

COI TIPI DI ANNESIO NÒBILI

1829



WINST. TU

MAR 1954

GIUSEPPE MAMIANI DELLA ROVERE

▲

VIRGINIA SORELLA DOLCISSIMA.

*Nel giorno che sposa all'illu-  
stre Giovanni de' Marchesi Ghini  
sei per gioire lungamente nella bella  
Emilia d'ogni maniera di beni, di  
tanta allegrezza mi gode l'animo, e  
di tanti e soavi affetti è colpito, ch'io  
non conosco parole sufficienti a si-  
gnificarli: e bene in quelli tiene gran*

parte un tenero commovimento per la tua dipartita avventurosa insieme e increpabile. Se io potessi presentarti di alcuna cosa gentile e cara, onde la memoria mia ti rimanesse, non direi scolpita meglio nel cuore, ma più viva d'innanzi agli occhi, sentirei ora temperarsi l'acerberza de' nostri congedi; ma la povertà d'ogni mia condizione rompe il desiderio intenso che ne ho. Tuttavolta, ad accompagnare l'addio d'alcun segno d'amorevolezza, voglio che teco porti una gemma, piccola sì, ma preziosa e lucente, da me rinvenuta in un cantuccio di nostra casa. È questa

uno scritto fino qui occulto del classico e veramente squisito dettatore Bernardino Baldi, in cui il nobilissimo narratore delle gesta de' nostri duchi ha voluto darci in volgare ottimo una antica latina cronaca, ove è descritto per minuto il tanto famoso eccidio de' francesi sotto Forlì. Vedrai che per essa il Baldi si adopera felicemente a correggere un passo del vecchio storico Giovanni Villani, dichiarando ciò, non senza venustà e dottrina, nella lettera dedicatoria al Duca Francesco Maria Secondo. Io poi ti fo avvisata, come pel presente racconto, che s'adorna

*d'una speciale schiettezza e evidenza, spiegandosi più assai nettamente que' versi di Dante nel XXVII dell' Inferno*

La terra che fe' già la lunga prova  
E di franceschi sanguinoso mucchio  
Sotto le branche verdi si ritrova.

*E per vero il cronista del Baldi narra molto in preciso, siccome i Forlivesi fecero degli estinti corpi un grande e sanguinoso mucchio sulla piazza di S. Mercuriale e vi posero fuoco. Se non ch'è, mi dirai, niente affarsi al proposito delle nozze il racconto di fiere battaglie. Alla quale obbiezione, se pure la mi fai,*

rispondo, il giorno di nozze essere  
giorno di ricordi, ed io voglio a te  
sposa di un cavaliere e soldato, cit-  
tadina oggimai dell'Emilia, e ma-  
dre, forse a non molto, di prole  
numerosa ricordare la gloria e i giorni  
memorabili della nuova patria. A te  
poi crescerà il pregio di una sì fitta  
narrazione, se imparerai che il ma-  
noscritto del Baldi fu per la cura  
e per l'ingegno raccolto di quell'Ot-  
tario Mamiani, consigliere di guerra  
del Re Cattolico e nostro antenate,  
il quale abborrendo alfine dal tanto  
sangue fiamingo, che la spada del  
Duca d'Alva inesorabilmente facea

piovere, si diede ad amare le lettere  
e diligentemente raccogliere le me-  
morie dell'età sua.

Tali ricordanze, io spero, fa-  
ranno a te questa gemma alquanto  
gradevole, nè tra gli ornamenti del  
tuo corredo parrà affatto ultimo. Ma  
perchè è costume che le nuove spose  
oltre all'anella gemmate mostrinsi  
lietamente adorne di fiori, a me ha  
piaciuto raccorne uno da terreno do-  
mestico e alle tue mani offerirlo: io  
non so dire s'egli è fragrante e leg-  
giadro; questo io so bene che a me  
e a te deve riescire carissimo. Io  
parlo d'un Inno sacro del fratel -

nostro Terenzio, che l'ha scelto fra alcuni altri, i quali è apparecchiato di dare a stampa, se il voto del pubblico sia indulgente e grazioso a quest'uno. Tu l'accogli quale testimonio del suo fraterno animo, e qual frutto dell'amenità de' suoi studi, e tanto ti basti per averlo in singolare affezione: ponendo pur mente ch'egli ha tentato cosa nuova, non per presumere di sè, ma incoraggiato da Orazio, che vuole i giovani poeti eziandio un poco temerari.

Vivi felice e rendi, al tuo potere, beato cotesto tuo sposo, cui certo invidieranno l'altre donzelle coetanee;



*da che fortuna ha voluto con larghezza pronta e non isperata donarti in lui tutto quel meglio che entrar può ne' desiderii di bennata fanciulla.*

**Di Pesaro il dì 9 ottobre 1829.**

**FATTO D'ARMI**

A FORLÌ

TRA

GUIDO DA MONTEFELTRO

E

GIOVANNI D'APPIA FRANCESE

DELL' ABBATE

**BERNARDINO BALDI**

DA URBINO.



AL SERENISSIMO SIG. E PADRONE SINGOLARISS.

*Signor Duca d' Urbino*

**I**o promisi a' giorni passati all' A. V. S. il successo della guerra avvenuta intorno a Forlì fra Giovanni d' Appia Capitano Francese per Martino Quarto in Romagna, e Guido da Monte Feltro il vecchio, Capitano e difensore per la parte imperiale del popolo Forlivese. Attengo la promessa con l' opera, e l' accompagno con queste brevi considerazioni. Che la presente cronichetta non sia indegna di fede raccolgo da molti argomenti, fra' quali, come l' A. V. può vedere, non hanno piccola forza i particolari minuti che vi si contengono, sì de' tempi

e de' luoghi, come delle persone e degli avvenimenti loro. E non può dirsi che ella sia senza autore affermandoci chi la fece passare a noi d' averla presa da chi si valse delle memorie lasciate alla posterità da Guido Bonato Forlivese, uomo in que' tempi, e a' nostri molto ben conosciuto. Poco più ha saputo il mondo fin qui della presente azione di quello che se ne scriva Gio. Villani, ed affermino coloro che nel commento di Dante pigliano le cose da lui. Ma che il Villani fosse mal informato dell' intiera verità del successo, molto bene si raccoglie da ch' confronta le cose sue con la verità di questa breve istoria. Vuole Egli che Giovanni d' Appia sopravvivesse alla giornata, e che perseguitando il conte Guido l' assediasse in Meldola; e pure nell' antica iscrizione, e nell' istoria presente, s' ha che il detto Giovanni vi morisse. Aggiunge il medesimo lo stratagemma della quercia, del quale tuttavia niuna memoria s' ha nel presente commentario, e pare che l' errore fosse occasionato dal nome di quel luogo

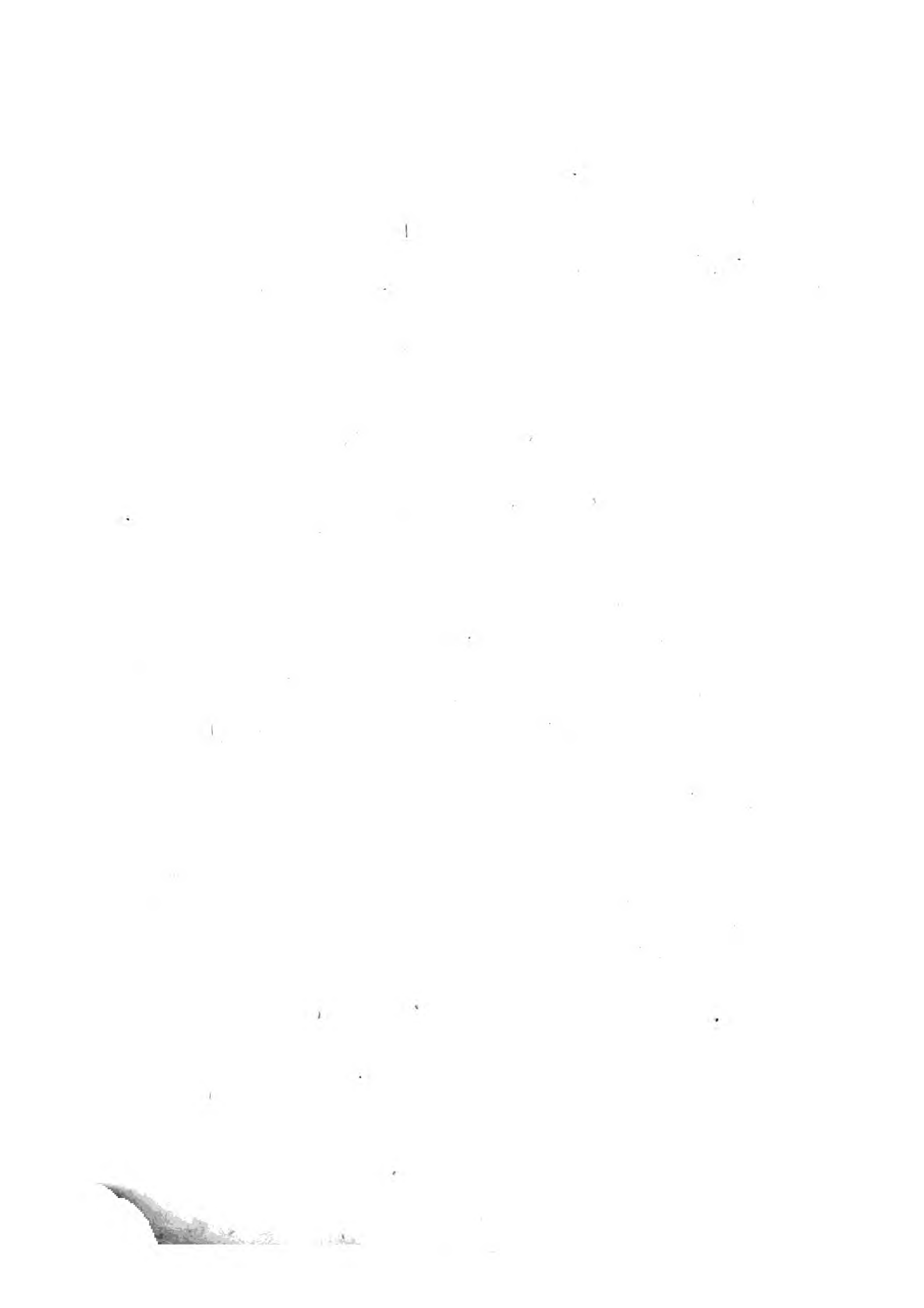
detto la Rovere, ove i Bolognesi furono sconfitti, e in gran parte uccisi. Che poi Guido di Monforte succedesse a Gio. d'Appia ucciso nella detta giornata, ce ne fa manifesta fede Flavio Biondo nell'ottavo libro della Quarta Deca, ove narra che Egli prendesse Forlì, ed a quella città rovinasse le mura. Può dunque l'Altezza Vostra assicurarsi che il racconto di questa azione non discordi in parte alcuna dal vero, che suol'essere l'anima, e la vita stessa dell'istorie.

Ed io fra tanto facendole umilmente riverenza le bacio le mani, pregandole ogni felicità e contento.

D. A. V. Serenissima.

Di Casa a dì 14 di Settembre 1610.

Devotis. e Umilis. Serv.  
BERNARDINO BALDI.



*Come Papa Martino Quarto mandò il Campo  
a Forlì, e come furono rotti i Francesi.*

**E**ssendo disfatto il castello di Calboli, i Bolognesi dolenti e irati contro i Forlivesi cercavano come loro potessero nuocere ed essendo creato Papa Martino fecero ambasceria, e mandarono in Avignone, esponendo come tutta la Romagna ubidiva a S. Chiesa da' Forlivesi in poi, superbi indurati e rebelli, e che dicevano Forlì essere terra dell' Imperio; e finalmente tanto fu lo stimolo de' Bolognesi, che il detto Papa non volle più litigare per via di ragioni, ma mosse a far soldo di capitani, condottieri, e gente d' arme per mandarli contro Forlivesi, il che fu dell' anno 1277. Questo Papa pretendeva che la Romagna fosse sua da Bologna infino a Rimini per la donazione di Ridolfo eletto Imperatore conceduta a Nicola Terzo, e perchè tutte le Città di Romagna s'accordarono colla Chiesa, e solo Forlì con gli



aderenti, non vollero accordo, nè signoria altrui; dicendo la donazione di Ridolfo essere nulla, non essendo mai stato in Italia, nè presone l'imperio, nè consecrato imperadore, nè coronato, e per molt'altre ragioni, le quali apparivano ne' processi e consigli di eccellentissimi giuris-consulti, e particolarmente di Guglielmo Durando e Giovanni Belviso da Bologna, e se bene n'erano molti, che avevano difesa la donazione a favore della Chiesa, tuttavia il fatto non era sì chiaro, che i dottori grandi non fossero in differenza fra loro.

Mentre dunque la cosa stava in pendente, non potendo tollerar ciò i Bolognesi stimolarono, come è detto, di maniera il Pontefice che mandò esercito contro i Forlivesi.

L'anno 1278 del mese d'Aprile aveva mandato Giovanni d'Appia generale dell'esercito della Chiesa in Italia con ordine che giunto a Bologna ivi facesse la massa. Fece dunque bando che tutti i condottieri, squadrieri, uomini d'arme, e pedoni che erano assoldati quel verno, così

Francesi come Italiani, si trovassero in Bologna. Ebbeli raccolti per tutto il 23 di Maggio, alla fine del qual mese giunsero al campo le genti di Roma. Fortificò così l' esercito, al quale ogni giorno sopraggiungevano genti Italiane , Francesi , Toscane , Ravennane ed altre. Udito ciò i Forlivesi per provvedersi posero una colta in comune , e mandarono da ogni parte a fornirsi di grano con grandissima diligenza, avendo per fermo di non poter raccogliere quello che era in campagna. Era lor capitano il conte Guido da Monte Feltro , il quale fece gran provvisione di ripari , fortificò le mura , diede ordine alle genti d' arme, e provvide alla città, e alle castella. E perchè intese, che i Francesi si radunavano in Bologna con tutto l' esercito pigramente, preso il tempo sollecitò i cittadini, contadini, ed artigiani, che subito tagliassero i grani già maturi, e gli portassero nella Città in covoni al meglio che fosse possibile, e tardò tanto Giovanni d' Appia a moversi, che nell' istesso modo fecero le vendemmie. E la cagione della

tardanza fu perchè Giovanni non ardiva d'acostarsi a Forlì per timore di Faenza confederata coi Forlivesi, temendo d'esser colto nel mezzo: ma frattanto Tribaldello, o Tibaldello contestabile d'una porta di Faenza, per occasione di parole, e contrasto avuto co' Lambertacci e Forlivesi, giurò e sacramentò, che, se mai potesse, se ne risentirebbe, e segretamente se n'andò a Bologna, e trovati i Geremei e Giovanni d'Appia s'accordò con essi di dar loro una sola porta che egli aveva in custodia. Era già passato il mese di settembre camminando tuttavia il trattato di Tribaldello, alla fine a' tre di ottobre di mercordì una notte Giovanni s'accostò alla città con tutto l'esercito verso quella porta, e Tribaldello calando pian piano l'aperse, e intromesse l'esercito nemico, il quale entrato cominciò a gridare *Francia, Francia, viva la Chiesa, Chiesa, Chiesa, moru Lambertacci, e Forlivesi*, e cominciarono a saccheggiare la città, ponendo il fuoco nelle case, e ammazzando i nemici. Giunse tosto la novella in Forlì che Faenza

era presa, ma nel medesimo tempo quasi sopraggiunse Giovanni d' Appia, ed accostatosi al borgo di S. Valeriano prese lo e saccheggiollo, il perchè attaccossi una scaramuccia che durò cinque ore, e fu sì feroce che vi morirono da trecento Francesi con alcuni Italiani, e particolarmente Bolognesi, che furono questi: Filippo Ligapasseri, Giovanni Gallucci, Antonio Garisendi, Stefano Ardicioni, Mattia Cattelani, Andrea e Piero de' Germilli, i Germei, Ugolino Macio Cavalliero; de' Faentini morirono Guido Acarisio nobile cavalliero, Ugolino Tantolini, e il medesimo Tribaldello. De' Francesi Carlo da Parigi nobile cavalliero, e condottiero di gente d' arme, e Arnaldo Daniello poeta Provenzale, che si trovò in quel fatto; molti ancora s' affogarono nel fiume nell' impeto della battaglia. Vedendo pertanto Giovanni d' averne il peggio, fece sonare a raccolta, e ritirossi con tutto l' esercito a S. Bartolomeo alloggiandone molti nel borgo di S. Valeriano, altri in linea a Villa Nuova, e Casirano. Alloggiati tutti, Giovanni fece seppellire i morti, ma i Forli-

vesi preso il corpo di Tribaldello conosciuto da loro l'appiccarono per li piedi, e dopo ne fecero quarti appendendogli ne' luoghi pubblici per pascer gli occhi del popolo. Tra tanto Giovanni fece dar il guasto al paese, ordinando col consiglio de' suoi che ogni giorno alla Città si desse una battaglia, e cresceva di dì in dì l'esercito concorrendovi Francesi ed altri di maniera che già era di dieciotto mila persone fra cavalli e fanti, somministrandogli vettovaglie i Bolognesi, i Toscani, i Faentini, e quelli di Ravenna. Guido dall'altra parte faceva ripari grandissimi mandando assiduamente persone a provvedersi di grano a Rimini, a Cesena, e per le castella dei Forlivesi, onde i Calbolesi coi Germei osservando questo fatto n'informarono il Generale, che perciò fece una bastia gagliardissima a S. Bartolo provvedendola di genti e vettovaglie, e ciò fatto levossi col campo e andò a Ladino guastando e tagliando arbori e viti e ruinando il paese. Fermatovisi alcuni giorni andò a Massa, e indi a Vecchiacano facendo grandissimi danni, e indi a S. Martino e al

Ronco facendo il medesimo, e ivi fermossi molti giorni per impedire la condotta delle vettovaglie a nemici e il soccorso delle genti. Nel qual tempo le genti Italiane che erano nel campo Francese presentatesi a Giovanni, dissero « Capitano, noi siamo stati qui » parecchi giorni, e siamo in mezzo tra » Forlì, Forlimpopoli, Cesena e Bertinoro. Voi non conoscete i Forlivesi come » noi, nè qual si sia Guido da Monte-Feltro » lor capitano. Siate sicuro che se questi » col popolo di Forlì venisse a trovarci » correremmo a pericolo d'essere tutti tagliati a pezzi. Se dunque farete per nostro consiglio vi leverete da questo sito ». Udito ciò Giovanni levossi, e andò a Bagnuolo, e volto verso Villa Franca, dette il guasto al paese. Ma udito che in Forlì era entrato soccorso, e che usciti dalla città stringevano la bastia, levatosi da Villa Franca tornò al primo alloggiamento di S. Bartolomeo, e fortificossi sulle ripe del fiume. Intanto il conte Guido avea ridotto a Forlì diecimila soldati, e quattro mila cavalli, sì che tra forastieri, e pedoni della città,

erano al numero di quattordici mila tutta buona gente; spesse volte uscivano facendo battaglie, e scaramucce gagliarde co' Francesi urtandoli tal' ora infino a' padiglioni e talora essendo urtati infino alle porte, morendone, e essendone feriti molti dell' una, e l' altra parte. Era già entrato l' anno 1281 là verso il principio di Febbraio quando Giovanni fece convocare a parlamento tutti i capitani dell' esercito sì Francesi come Italiani, e disse. « Voi » tutti capitani Italiani e Francesi, che » siete informati delle cose, e siete qui » ragunati, che giudicate che sia da fare? » Noi siamo stati qui tanto tempo senza » fare nulla, che bene il Papa averà ragione di dolersi di noi, e dire, essendovi » morti tanti valent' uomini, d' aver mandato un pezzo di legno. Io temo che » noi gitteremo il tempo perciocchè nella » città è molta gente, e corriamo gran » pericolo di qualche vergogna. Io non voglio dar loro la battaglia, come essi fanno a noi, perciocchè a quello che ho » osservato a' giorni passati vi è gran dub-

» bio che ne abbiamo la peggio. Dite  
» dunque ancor voi il parer vostro. Rispose  
» il capitano Bolognese » l'essere entrata  
» gente nella Città, come dite, è il peggio  
» loro, perciocchè non hanno fatto raccolto  
» bastante a sostentarla, e non hanno nè  
» paglia nè biada per cavalli; però non vi  
» sia grave l'aspettare un poco, percioc-  
» chè v'assicuro che verranno a trovar-  
» ci con la cavezza alla gola ». Il me-  
desimo confermarono gli altri capitani, e  
così fu licenziato il parlamento. Essendo  
entrato l'aprile, e trovandosi le biade  
verdi in campagna, i Francesi liberamen-  
te davano il guasto, scorrendo a voglia  
loro per tutto, standosi i Forlivesi nella  
città cinti d'assedio ed appressandosi intan-  
to la festa di S. Mercuriale all'ultimo del  
mese, nel quale per antica usanza si cor-  
reva il palio, e faceansi molte feste e  
trionfi. Il conte Guido per mostrare a' ne-  
mici di non aver paura, ordinò il giorno  
di quel Santo una bella e magnifica gio-  
stra con ricchi premii, ordinò parimente  
il corso della quintana a Giovanni della



Serra, onde fu giostrato, e corso con grandissima pompa, perciocchè bella cosa era vedere trecento giovani della città nobilmente a cavallo, e tutti nobili con vestiti, e sopravveste ricchissime, e imprese di varie sorti, e livree di più colori. Piacque ciò al conte Guido, il quale parendogli di vedere i cittadini animosi e disposti, fece una mostra generale sulla piazza così di gente d'arme, come de' pedoni; il che fatto feceli uscir tutti fuori della città per la porta di S. Pietro, e lungo le fosse entrare per la Romana ovvero di S. Lucia, gridando tutti *viva il popolo Forlivese*, e tornati nella città si divisero tutti parte alla piazza grande, e parte a quella di S. Croce, e altri per le contrade maestre, perciocchè la piazza non li poteva capire. Allora il conte Guido vedendogli riscaldati, montò sulla ringhiera del palazzo pubblico, e parlò con alta voce in questo modo:

« Magnifici signori Consoli e Priori  
 » Forlivesi, io conosco certo che noi sa-  
 » remo vincitori contro i nemici Francesi,

» quando vi contentiate che io gli assalti,  
» e faccia il fatto d'arme, perciocchè noi  
» abbiamo il fiore delle genti d'Italia co-  
» sì a cavallo, come a piedi; onde se  
» farete a mio modo, io vi dò vinto il  
» nemico; oltra che lo star così è impos-  
» sibile, perciocchè non vi è provvisione  
» abbastanza da sostentare sì gran gente,  
» sicchè saremmo necessitati o a morir  
» di fame, o patire qualche estremo vitu-  
» pero: meglio è dunque combattere vi-  
» rilmente, che starsene con le mani a  
» cintola, massimamente vedendo questo  
» popolo sì animoso, e sì desideroso di  
» rompere l'orgoglio a questi Francesi ».  
Risposero i Magistrati il combattere essere  
pericoloso non dovendo succedere se non con  
grandissima effusione di sangue, e morte  
loro; essersi fatte spese grossissime, le quali  
potevano con la città perdersi in un' ora.  
« A questi replicò il conte: io prevedo la  
» nostra ruina, perciocchè sanno i nemi-  
» ci che noi siamo gran quantità di gente  
» con poco vivere, e ci ridurranno per  
» forza a chieder loro la vita con la ca-

» vezza al collo, e Dio voglia che ce la  
» concedino: voi non sapete la natura  
» de' Francesi; vi porranno a fil di spada,  
» vi svergogneranno le mogli, e le figliuole  
» sugli occhi. Non curano essi di star a  
» vedere, essendo signori della campagna  
» e copiosi di vettovaglie sì per loro, co-  
» me per i cavalli, e noi a mano a mano  
» sostentiamo i nostri a gran stento, e colla  
» paglia de' letti. Io me ne lavo le mani,  
» e quanto a me faccio conto di morir  
» virilmente e con la spada in mani e  
» non lasciarmi prendere come vile femi-  
» nella; prendete animo perchè questo  
» popolo desidera la distruzione de' Fran-  
» cesi, e son certo che averemo vittoria.  
» Ma se non volete, tal sia di voi; a me  
» basta d' avervelo detto e fatto sapere  
» quel che io conosco ». A quelle parole  
i magistrati accortisi che diceva il vero,  
deliberarono di fare a suo senno, e per-  
ciò ventilata e disputata la cosa, consen-  
tirono, ch' egli facesse quanto gli pareva  
bene; onde fu per publico bando fatto  
alle scale del palazzo comunale da parte

de' Signori ordinato, che ciascheduno uomo di qualsivoglia grado, o condizione ubidisce al capitano sotto pena della forca. Dopo questo a nome del conte Guido ne' cantoni della piazza fatto un altro bando, che tutti i soldati e forastieri e terrieri la mattina seguente al suono della campana del popolo fossero armati e comparissero sulla piazza de' Signori, e i fanti provisionati sulla piazza di S. Croce, e questo, perchè volevasi ricrear tutti con una buona colazione: il che fatto, e mandati tutti a' loro alloggiamenti, acciocchè riposassero, fu ordinata la guardia avendo piantati padiglioni, e tende attorno alle mura. Frattanto il conte non dormiva, ma quella notte ordinò a' molti cuochi, che cucinassero grano, fava, cicerchie, fagioli, ceci e lenticchia, il che si faceva per tutte le case, acciocchè conditi con olio e sale, se ne fossero apparecchiate le tavole con pane e vino, affinchè i soldati facessero colazione avanti alla battaglia. Aveva quella notte Guido Bonato grande astroligo confortato secretamente il conte

Guido al fatto d'arme promettendoli certa vittoria, e il medesimo fece pubblicare la mattina seguente, eccitando tutti e dicendo la vittoria essere certa, ma che egli vi rimarrebbe ferito; e scrisse il Bonato per via di croniche tutte queste cose, alle quali si ritrovò presente, e gli scritti suoi capitano in mani di Antonio Gotto da Ravenna, da cui l'ebbe quell'antico, siccome egli afferma, da cui le copiammo noi. Essendo vicino all'alba fu dato nella campana del popolo, e subito i soldati così terrieri, come forastieri cominciarono ad armarsi correndo alla piazza secondo l'ordine, e all'arrivare che facevano, il conte ordinava le schiere de' cavalli e de' fanti, e gli confortava con la colazione, dando a mangiare a' loro cavalli grano cotto. Ciò fatto chiamò una squadra di fanti e targoni, e una squadra grande de' balestrieri e scopettieri e altra gente d'armi, armata d'arme corte e diverse, e chiamava i capitani per nome, come se tutti avesse in pratica, confortandogli alla battaglia dicendo loro fossero valent' uomi-

ni, che quel dì doveva portar nome e fama eterna alla città loro. Fece poi accompagnare le dette squadre da quattrocento cavalli, e mandogli alla porta di S. Valeriano nel quartiere dell' uva, e diede loro lo stendardo nel quale era una gran croce bianca in campo rosso comandando che non si movessero da quel sito nè entrassero in battaglia quando anche lo vedessero sconfitto, e morto in campagna, e stessero tanto finchè mandasse a dire per secreto contrassegno ciò che avessero da fare. Il che fatto sulla piazza maggiore ordinò l' altre squadre con targoni e balestre, e chiamò un condottiere di gente d'arme nobilissimo, al quale diede un altro stendardo simile al primo con la croce bianca in campo rosso, e l'incamminò per porta di S. Chiara confortandogli a portarsi bene, come eran consueti. A questi comandò che andassero lungo il fiume sino a dirimpetto di s. Bartolomeo con ordine che non passassero il fiume, fin tanto che nol mandasse loro a dire. Tornò poi alla porta di S. Valeriano, e menò seco

un nobile condottiere, che doveva essere capo di quella gente a cui diede un segreto contrassegno, con ordine che non si movesse finchè non veniva richiesto: dopo questo ritornato in piazza chiamò un altro condottiere dandogli un altro stendardo nel quale era un'aquila nera in campo d'oro, la quale aveva nell'unghie l'arme del Comune donata alla città dall'Imperador Federigo. Spedillo dunque con gran quantità di gente d'arme dietro agli altri, confortandogli, e ordinando loro che si stringessero con gli altri, ch'erano andati avanti, e così intramezzò schiere di cavalli e di fanti, e alla fine con lo stendardo del popolo s'invìò egli col resto dell'esercito, e giunto al letto del fiume, trovò spianate le ripe, e che i Francesi abbeveravano i cavalli, per le quali spianate passò tutta la gente d'armi che aveva seco con grand'ordine. Dopo questo il conte elesse con esso lui alcuni valent'uomini d'armi, i quali avessero da esser seco in tutte le occorrenze di quella giornata. I Francesi accortisi di ciò divisero

l'esercito in due parti; una di ottomila combattenti, che posero dirimpetto alla Porta di S. Valeriano nella Livia, e l'altra di diecimila, che posero in fronte al Cassirano sulla via Flaminia, ed erano gli eserciti a vista l'uno dell'altro, e così venivano appressandosi con grandissimo strepito gridando i Francesi *alle gorge, alle gorge*, e i Forlivesi *alla battaglia, alla battaglia, alla morte, alla morte*, e così cominciò ad attaccarsi la scaramuccia, e indi la zuffa molto stretta, ferendosi e uccidendosi con molta rabbia. Da principio la battaglia era pari, e s'era combattuto da tre ore, quando il conte Guido pian piano raccolse gli uomini d'arme e fecene un grosso squadrone con una grande squadra di fanteria a' quali comandò che andassero a percuotere negli stendardi Francesi, e fossero valent' uomini sforzandosi di gittarli per terra, e ciò fatto non tornassero a dietro, ma combattessero virilmente, ch'esso avrebbe spinto avanti l'esercito, e gli avrebbe soccorsi. Mosso lo squadrone urtò con grandissima furia tra Francesi, urtan-



dogli , e fracassandogli , e gittandoli per terra, di maniera che non trovando la resistenza eguale alla furia, giunti alli stendardi gli atterrarono, ancorchè incontrandovi difficoltà non piccola si facesse un sanguinoso fatto d'arme. Veduti i Francesi gli stendardi in terra, cominciarono a ritirarsi incalzandoli i Forlivesi con gran bravura. Onde i Bolognesi vedendo che il campo era rotto, conoscendo il valore del conte Guido si posero in fuga verso Faenza; del che avvedutisi i Forlivesi andarono loro dietro, e gli arrivarono ad un luogo detto la Rovere, ove furono quasi tutti uccisi; il che fatto ritornarono quelli a dietro, e s'unirono con gli altri, ch'erano in battaglia combattendo sì fieramente che tosto fracassarono affatto il residuo dell'esercito nimico, non senza mortalità grandissima delli avversari. Morirono in quel fatto d'armi il capitano Giovanni d'Appia, il cavaliere Nicolò Germei, e altri di molto nome. Il conte Guido era tutto coperto di sangue, e correva dietro a un cavalliero Toscano condottiere suo nimico e quasi l'avea giunto; ma

come volle fortuna venne un cavaliere tutto ferito e sanguinoso gridando: o magnifico conte Guido e capitano nostro che fai? Soccorri Forlì prestamente perciocchè gli ottomila Francesi che erano alla porta di S. Valeriano hanno rotto i Forlivesi, e sono entrati nella città ove combattono, mettendola a fuoco e fiamma, e uccidendo uomini e donne, ed ecco un altro messo correndo in fretta tutto sanguinoso disse tosto: o capitano soccorrete la città che quasi è perduta affatto: i Francesi rubano, uccidono, sforzano donne, e fanno al peggio. Allora il conte Guido abbandonò colui che seguiva, e fatto sonare a raccolta durò gran fatica nel porre insieme i Forlivesi riscaldati, nella battaglia, e che attendevano a rubare e a spogliare. Alla fine a gran pena poste insieme alcune squadre di fanti fu alle porte, che da' Francesi per inavvertenza erano state lasciate aperte, e senza guardia alcuna, attendendo a bere, e a crapulare. Onde il conte le fece prendere, acciocchè i Francesi non potessero uscire, i quali erano intorno alle cantine ed alle

cucine in gran parte briachi o addormentati combattendosi frattanto da una parte di loro co' Forlivesi. Nella qual' occasione Guido Bonato venne ferito; nel qual tempo il conte Guido, fermate le porte, si stese per la città gridando *alla morte, alla morte, carne, carne, popolo, popolo, viva il popolo Forlivese*, alzando le voci tutti infino al cielo: il che udito i Francesi si posero per le contrade combattendo, intanto che tutto quel dì e la notte seguente fu combattuto, e furono quasi tutti morti, di maniera che la piazza e le contrade erano tutte piene de' loro corpi. Il che fatto, uscirono i Forlivesi della città popolarmente, e andarono a spogliare i morti, e non erano molto allegri, perciocchè gli uomini e le donne sì della città come delle castella cercavano chi padre, chi fratello, chi figliuolo, chi marito, rivolgendo quei corpi morti, e chiamandoli con voci meste di pianto, sì che era miserabil cosa a vedere. Trovavasi allora in Forlì il Beato Jacopo Viniziano dell'ordine de' Predicatori, uomo di gran carità

e misericordia. Questi in prediche e sermoni pubblici confortò tutti a seppellire i corpi morti in quella giornata. Onde molti soldati, e altri se ne andarono con esso lui per quello effetto, e ne seppellirono a S. Bartolo, et a S. Lazzaro di Via Nuova, fra quali fu conosciuto Giovanni d'Appia capitano generale dell'esercito francese per Papa Martino, e molti altri signori e capitani, che arrivarono a due mila, i quali furono portati nella città, e sepolti in una gran fossa nella piazza, ove fu fatto un bello oratorio con ordini, che vi fosse ufficato per l'anima di coloro, e così ordinò il detto Beato Jacopo, e fra l'una e l'altra parte arrivò il numero de'morti a dodicimila, il che fu notato in molte iscrizioni, e fra l'altre in uno marmo inserto nel muro del detto Oratorio verso il palazzo, ove si legge

ARBITRATU MARTINI QUARTI PONTIFICIS ROMANI  
 IOANNES APPIUS DUX FRANCI EXERCITUS IN ITALIA  
 MILITANS FORLIVIVM PRAELIO UTRINQUE DATO  
 INTROIVIT QUI MOX A POPULIS DEFENSORIBUS  
 REPULSUS EST CUIUS OCTO MILLIA PRAELIANTIVM  
 INTERNECIONE CUM EO PERIERANT EORVM DVORVM  
 MILLIVM SELECTA CORPORA HIC IACENT DVCE  
 FORLIVENSIVM GUIDO FELTRANO

*KAL. MAII MCCLXXXI*

De' Forlivesi fra gentiluomini, cavallieri e artigiani, e contadini, e altre persone morirono da due mila oltre i feriti, e perciò in Forlì non era allegrezza, ma tutti vestiti a bruno. L'anno 1281, dopo la rotta data a' Francesi, Papa Martino irato contro a' Forlivesi giurò di castigarli, e perciò mandò per il conte Guido di Monforte, e trattò seco del detto negozio, e fecelo suo capitano ordinandogli che per quella vernata raccogliesse il maggiore esercito che potesse. L'anno seguente del mese di gennaio, venne un messo a Forlì dalla corte del Papa, portando novelle, che il

conte di Monforte faceva gente a nome del Papa per Forlì, onde i cittadini addolorati, mandarono per tutti i signori delle castella, cavalieri, e cittadini, e consultandosi fu ottenuto, che si mandassero ambasciatori al Papa, e non cittadini, ma religiosi per timore che il Papa non facesse qualche vendetta per l'odio che portava a' Forlivesi. Mandarono dunque quattro religiosi, e furono Don Paolo de Pipini, Silvestro de' Gismondi, fra Macore de' Majori, fra Lorenzo Maranelli tutti quattro Forlivesi. Giunti in Avignone, ed inteso il Papa, che i Forlivesi avevano mandati ambasciatori, turbato negò loro udienza, ordinando che non fosse parlato loro d'altro che di distruzione, e di guerra, e in niun modo di pace. Tuttavia non cessavano essi di negoziare, e d'aiutarsi con modi secreti. Erano alla corte gli ambasciatori de' Bolognesi co' Germei, e con esso loro Guido de' Colboli, il quale ben veduto non si partiva mai di camera 'del Papa. Onde vedendo gli ambasciatori il fatto disperato, se ne tornarono. Il detto anno il conte di

Monforte nel mese di maggio arrivò in Bologna con l'esercito, e fermatosi fece condottieri, e altre genti; onde i Forlivesi addolorati per paura di peggio fecero consiglio, e mandarono per il conte Guido da Montefeltro narrandoli il tutto, a' quali disse il conte: « o signori Consoli, e voi » altri cavallieri, io conosco che voi siete » impauriti: e dove è la vostra gagliardia » e potenza? Voi fate come fanno le femmine; andatevi a vergognare. Benchè » siano morti due mila de' vostri Forlivesi, questo non è sì gran fatto che » dobbiate essere impauriti. Ora pare a » voi che Papa Martino sia impaurito? A » me pare che sia d'animo grandissimo, » perchè essendo morti de' suoi Francesi » quattordici mila senza gli italiani non » si è impaurito, anzi ha fatto più grand'animo che prima ». Allora si levò in piedi Theodorico degli Ordelafi, e rispose: » sig. conte Guido, tutto quello che avete » detto è la verità; ma non è questa la » ragione, perchè i Forlivesi si sgomentano. » Come voi sapete, l'anno passato siamo

» stati in gran penuria di vettovaglie. Ora  
» come faremo se il campo nimico viene  
» a tagliare i nostri grani benchè pochi ne  
» siano seminati? e' daranno maggior gua-  
» sto, e vettovaglia non potrà venire, e  
» noi non abbiamo grano nè vecchio nè  
» nuovo. Questo è quello che sgomenta i  
» Forlivesi, che per conto d'armi non te-  
» mono. » Levossi dopo questi in piede  
Livio Orgogliosi, e disse, che Theodorico  
aveva detto la verità; tuttavia doversi  
far provizione, e non lasciarsi perdonare  
come castroni con vergogna: essendo certi  
che se venivano presi, sarebbero stati man-  
dati tutti a fil di spada. Parve che avesse  
parlato bene, e fu ordinato per provizione,  
che si ponesse una colta, e si mandasse  
per grani, e così fu fatta provizione di  
vettovaglia, d'arme e fanteria, usando in-  
torno a ciò grandissima diligenza il conte  
Guido. A dì 26 maggio di detto anno il  
conte uscì in campagna, e fece fare una  
bastia sopra Villanuova, e fornilla d'uo-  
mini, e munizioni; e partito se ne andò a  
Oriclo, e fortificollo lasciandovi buona



guardia. A dì 15 giugno il conte di Monforte arrivò a Faenza, e fermovvisi la notte, e indi levato venne ad una villa detta Albereto pure territorio di Faenza, e qui si fece gran scaramuccia fra l'una parte, e l'altra. Passò poi il conte il fiume, e andò ad alloggiare a Villa Franca, e fece tagliare le biade; allora il conte Guido da Montefeltro condusse l'esercito a Poggiovilla di Forlì, e faceva tagliar i grani, e portargli nella città, e fece rifare la bastia di Poggio che era stata fatta l'anno precedente. Erano vicini un campo e l'altro, e sempre si scaramucciava dì e notte. Frattanto il Monforte andò alla Piediquinta, credendo per un trattato aver Forlimpopoli, ma non li riuscì il disegno. Allora il conte Guido andò a Bagnuolo, e fece fare una bastia al Ronco sopra il fiume, e la fornì di munizioni e gente, e poi andò a Forlimpopoli, e lasciò l'esercito a Bagnuolo, e mentre stava a fortificare Forlimpopoli, il capitano che era nella bastia la diede per tradimento al conte di Monforte. Il che fu cagione della perdita della

città, perciocchè perduta quella a dì 25 d'agosto i Francesi corsero fino a Forlì, e s'accamparono alla Cacciola, e ivi si fortificarono. Giunta la novella all'esercito Forlivese, che era a Bagnuolo, come era perduta la bastia del Ronco, e come il capitano della Chiesa era alla Cacciola, il detto esercito si levò, e andò al Cassirano, aspettando il conte Guido che era in Forlimpopoli; frattanto i cittadini vedendo perduta la bastia, e che il campo ecclesiastico era alla Cacciola, e molti Forlivesi erano stati fatti prigionieri, s'impaurirono, e senza far saper nulla al conte Guido, quel dì medesimo si resero al conte di Monforte, e questa fu la maggior vergogna che avesse mai il popolo Forlivese. Frattanto il conte Guido, che faceva provvisione in Forlimpopoli, uditone la novella disse: o Forlivesi insensati, che bestialità avete fatta! e tosto partissi, e se n'andò colle sue genti a Meldola: subito il conte di Monforte armò i suoi Francesi, e seguitollo fino a Meldola; il che sentendo il conte Guido fece armare tutto il suo esercito e pose

per la costa sopra il castello tremila fanti verso Scardavilla, e comandò loro quando fosse appiccata battaglia calassero giuso, ed egli con le genti d'arme, ed il resto della fanteria si fece contro al Monforte, ed ivi cominciò il fatto d'arme terribile appresso la Chiesa di S. Lazzaro di Meldola; nel qual tempo i tremila fanti calarono gridando *Feltro Feltro*, e diedero fra quelle genti di maniera, che il Monforte si mise in piega, e fu quasi rotto, e fuggì infino a Belfiore; ove si fece forte raccogliendovi molta della sua gente che fuggiva e tennero quel passo, e così campò dalla rotta: dopo ciò il Monforte fortificato quel luogo, e quelli che vi erano se n'andò ove era l'altra gente. Il che vedendo il conte Guido tornò a'suoi alloggiamenti: e furono uccisi in quella battaglia cent'uomini, e trecento cavalli, e molti feriti e guasti, il numero de' quali passò cinquecento. Poco dopo, il conte Guido passato l'Alpe si tornò a Urbino. Frattanto liberato il Monforte dal sospetto, s'accostò a Forlì facendo sapere a' Consoli ed anziani che

dovessero confirmare i capitoli, e fare quanto avevano promesso, e i capitoli furono i seguenti.

Che in niun modo si dovesse parlare, nè ricordar pur il nome del conte Guido da Montefeltro.

Che mai non si facesse menzione di nome, nè di parte imperiale: che il censo che si dava agl'Imperadori, che era di mille scudi l'anno, si desse alla camera Papale.

Che tutta la parte de' Lambertacci fosse cacciata, e fossero banditi per ribelli.

Che il popolo Forlivese spianasse tutte le fosse della città, e gittasse a terra le mura, e sopra tutto quelle che mirano verso Roma.

Che il popolo Forlivese avesse governatore ecclesiastico e che non potesse far consiglio senza il suo intervento.

Che tutta la parte Ghibellina fosse cacciata fuori.

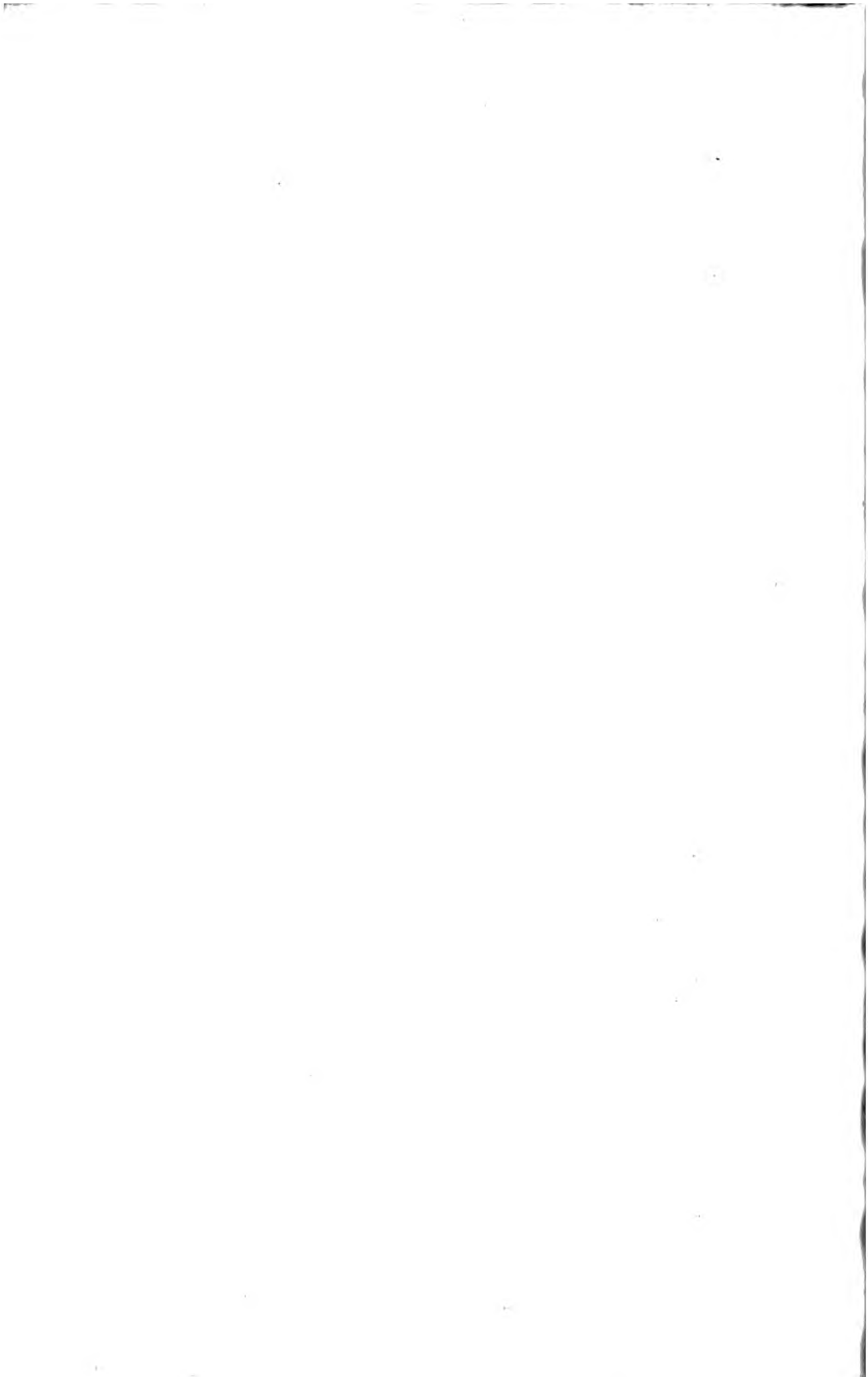
Che il popolo Forlivese avesse a governo Popolari, Priori, Consoli, e Consiglieri come più paresse e piacesse a loro,

insieme col Governatore ecclesiastico, senza il quale non si potesse far nulla.

Che il popolo Forlivese mettesse capitano e podestà ad eletta degli ecclesiastici e dal Papa o suo Governatore fosse confermato.

I Forlivesi si strinsero nelle spalle, temendo peggio, e così segnati i capitoli giurarono fedeltà in mani del Monforte per il Papa, e fu fatto il Vescovo di Bologna Governatore di Forlì, e Legato di Romagna, e furono cacciati di Forlì tutti i Ghibellini, e Lambertacci, e tornarono i Calboli, e furono rilasciati Paganino Orgogliosi, e il fratello che erano in Cesena; e Paganino fu fatto Podestà, e Rinaldo con Calboli capitano, e tutti gli altri uffiziali Bolognesi e i Germei avevano la guardia della piazza nel mese di settembre il detto anno. Il conte di Monforte ebbe Meldola e tutta la montagna soggetta a' Forlivesi. Il che fatto, il Monforte si partì, e cavalcò verso Roma l'anno 1292. Raccoltisi i Ghibellini fuorusciti di Forlì avendo per capitano Machinardo da Susinana, entra-

rono in Forlì, e scacciarono Aldobrandino Vescovo di Arezzo, e Legato di Romagna, che co' Guelfi fuggì a Cesena, della qual città, avendovi lasciato Malatesta, e Malatestino da Rimini, partissi l'anno 1296. Al tempo di Clemente V i Forlivesi con Machinardo, e il conte Galasso assediaron Imola, e la presero con un gran fatto d'arme, nel quale furono presi e morti molti Bolognesi.



## NOTA DEGLI EDITORI.

Il Ms, che pubblichiamo, ha una forma di lettera molto varia da quella conosciuta di Bernardino Baldi: non può dunque accettarsi per autografo. Ci è pure mancata comodità di confrontarlo a l'altro della Biblioteca Vaticana, e segnato al num. 1027, il quale, come posseduto avanti dai signori d' Urbino, è da credersi il medesimo, che l'autore presentò a Francesco Maria Secondo. Della fedeltà e accuratezza di questo nostro non abbiamo pertanto migliore prova, che la diligenza del conte Ottavio Mamiani a commettere copia delle scritture da lui repute o pregievole o utili; rimangono tuttavia parecchi volumi, in un de' quali è inserita la presente operetta. Fu egli non povero di lettere, e contemporaneo del Baldi. Vivendo poi alla corte d' Urbino, ebbe agio di osservare e trascrivere i Mss. posseduti dal principe. Il padre Affò, nella vita del nostro autore, stima tale opuscolo una versione dal latino: e affatto simile giudizio ne facciam noi; poichè lo stile in alquanti luoghi è troppo fiorito d'eleganze e d'un andare assai vario e sciolto per appartenere a scrittore volgare del quarto secolo. Del quinto, sarebbe maraviglia; attesa la negligenza e ruvidezza con la quale vi si dettava eziandio dai molto addottrinati. Ma tuttavia, perchè la dizione nel suo complesso dimostra un'antica semplicità, e voci



e maniere antiche vi s'incontrano non radamente, alcuno potrebbe dedurne che il Baldi non abbia voltata la cronaca da altra lingua, ma riorbito e colorito in più parti il vecchio italiano; però è maggiormente verisimile che trovandosi egli a tradurre da uno scarno latino i fatti contemporanei del Malaspini e del Compagni siesi piaciuto d'imitare un poco la temperanza e la schiettezza del loro stile.

Leggesi in questo racconto che Arnaldo Daniello, venuto insieme con Giovanni d' Appia alla presa di Faenza e al primo assalto contro Forlì, lasciòvi la vita combattendo. Ma è cosa provata falsa dalla notevole differenza dei tempi. E nel vero, sia che Arnaldo finisse circa il 1181, come opina il Nostradama, sia che passasse d'alcun poco il dugento, come ritraesi dal Barbieri, annotato dal Tiraboschi, in ogni modo egli non potè giungere al 1278, in cui Faenza fu data a' Guelfi, e rotto Giovanni d' Appia all'assalto di Forlì. Giudicammo, alle prime, che l'errore si rimanesse al cognome, sapendo esservi stati molti Arnaldi che poetarono in lingua provenzale. Ma se pure non fu preso scambio con Arnaldo Plagnes, o Arnaldo di Tintignac, de' quali due non sappiamo bene i precisi tempi, con gli altri non è luogo ad abbaglio. Arnaldo di Maraviglia mancò nel 1220, quello di Cotignac nel 1354, e il Catalano fiorì ai giorni di Calisto III, molto dopo il quarto secolo. Ma questo errore non toglie fede allo storico per le

cose , che riferisce della patria. I Francesi v'erano stranieri: appena giunti o vi perirono , o scamparono fuggendo. Pochi li videro , niuno li udì : che miracolo se vennero spacciate menzogne sul conto loro? un poeta provenzale forse era capitato al campo e nella mischia caduto morto: la plebe, che tutto aggrandisce, lo chiamò in appresso del nome del più famoso fra quelli.

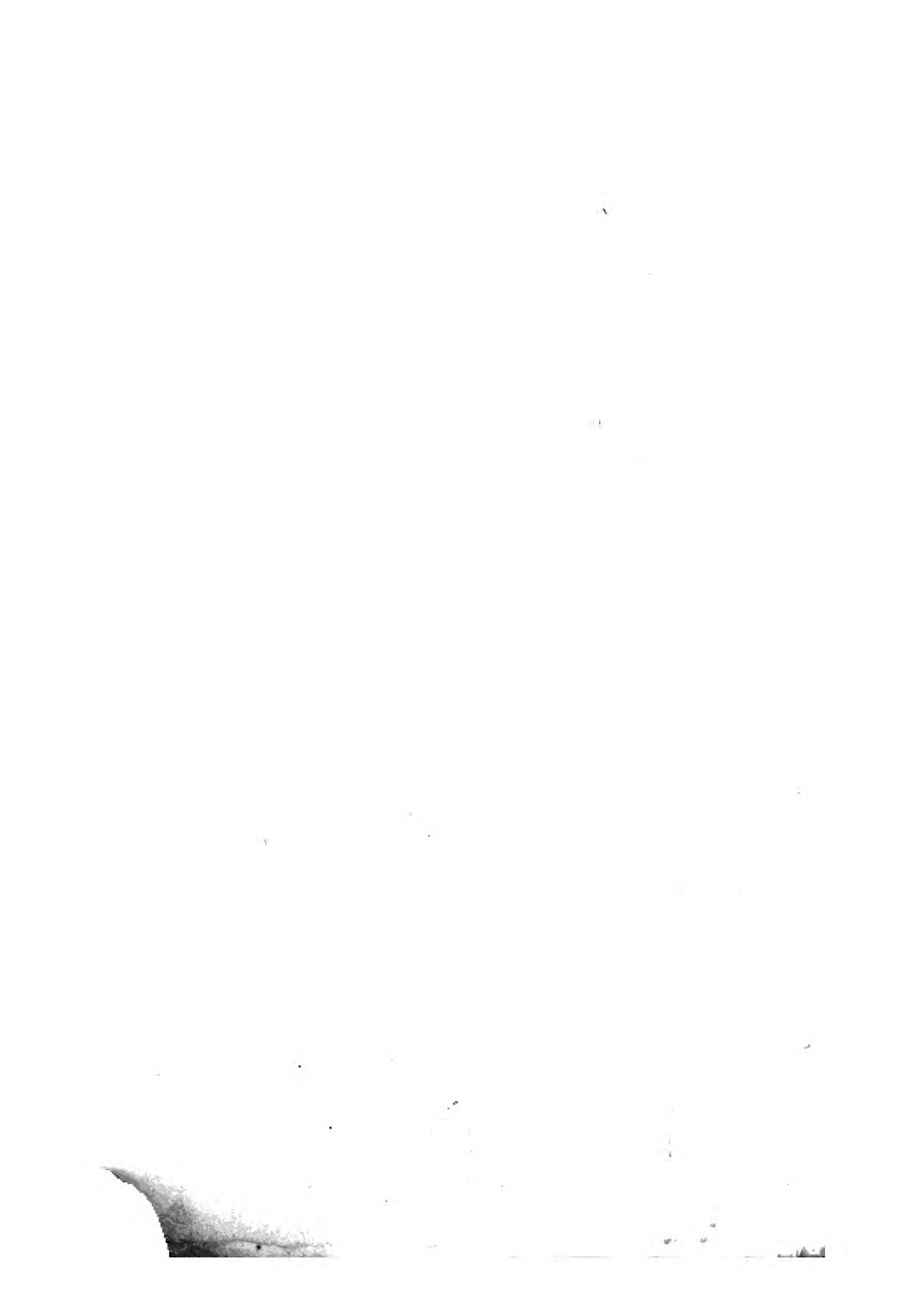
Altra singolarità è il trovare qui menzionati i tiratori di scoppietti al tempo che le armi da fuoco rimanevano a scoprirsi. Il Baldi, cima d'erudito, non potè certo commettere sì sperticato anacronismo s'egli tradusse la cronaca, nè lasciarlo ire s'egli la mondò della vecchia ruggine. Quanto a noi, non ci sovviene cosa, che aiuti a strigare il nodo con soddisfazione del buon giudizio: se non che facciamo riflettere, come per lunga pezza nel nostro volgare le appellazioni delle antiche e delle nuove armi furono scambiate quasi in reciprocanza; onde è che troviamo adoperato, *arciere per feritoia da archibuso* e in inverso lo *scoppietto per l'arco*. Il Pulci nel *Morgante Maggiore*: *intanto colui par che un arco abbranchi ed uno stral cavò d'un suo turcasso..... Colui ch'è drento assetta lo scoppietto... Trasse lo strale a Rinaldo nel petto*. Ma di sì fatta difficoltà lasciamo la risoluzione ai meglio eruditi.



INNO

▲

**S. RAFFAELE**



**A**llegrar di quest'inno il cor m'invoglia  
Te, divin Raffaele, e nel sereno  
L'avvolger di tua luce, ancor che molto  
S'impauri del volo arduo la mente.  
Salve, o superno. In real trono assiso  
Te inchinan l'altre creature prime,  
Te su lor glorioso e noverato  
Fra i sette spirti, che nel ciel son grandi,  
E ministri maggior di Paradiso;  
Però quando alle elette alme radduci  
L'immortal piede, o agli stellanti alberghi  
Degli angelici cori, assurgon tutti  
De' vaghi seggi e di bei fiori eterni  
T'offron diademi. Narrerò qual fosti  
Prode contro gli abissi, il dì che a pugna  
Uscir le tetre arme di Stige e mille  
Informi Briarei? tu di Michele

Compagno all'ire il trionfal vessillo  
Spiegasti, che a terribile cometa  
Sfolgorava simile, e una sanguigna  
Luce piovea sugli elmi d'oro. È questo  
Dell'arpe di lassù degno subietto  
A la forte armonia. Noi direm quanto  
Dolce ai mortali il nome tuo risuona,  
Poi che non rado a lor scendi propizio  
Come tremolo raggio antelucano  
Di benigno pianeta; e, se non mente  
Devoto grido, al rustical banchetto  
D'Abraam t'assidesti insiem coi duo  
Aligeri consorti, entro i silenzi  
Di Mambre e al rezzo che da l'ombra uscìa  
Della quercia ospitale — Or te d'ogni egro,  
D'ogni languente loderò stupendo  
Medicatore. Al tuo pensier son tutte  
Conte l'erbe salubri, onde l'aprico  
Emo va lieto e il Pelio ombroso e Creta  
Di dittamo feconda, e la felice  
Arabia e quante ne cercò Chirone,  
Favoloso centauro, o al Palestino  
Gran re fur note; scoperto a noi  
Ciò venne primamente e magno grido  
Corsene, quando il giovinetto ebreo

Teco ambì visitar le Caspie porte.  
Scendea costui là dove basso e lento  
Scorre il Tigri allagato, e tra fogliose  
Canne s'implica, allor che un fiero, enorme  
Pesce sbucar mirò dell'imo gorgo,  
E avventarsegli contro. Assai tu fosti  
Di presso il lido con parole e sguardi  
Pronto nell'uopo, e a via cacciar la tema  
Il suadesti sì che per le fauci  
Abbrancò il mostro, onde ogni lena e forza  
Gli precludeva, e gl'impedia dar crollo:  
Perchè indarno attorcendosi e guizzando,  
Già domo e lasso e boccheggiante al nudo  
Margo il perdesse; inciso indi il capace  
Ventre, un arcano medicame occulto  
Ne' suoi visceri invenne, e portentosi  
Effetti ne seguìr — Duce scettrato  
Del deiforme regno, a te pur manda  
Uom ramingo le preci, o che fra cupe  
Boscaglie il fera la ventosa pioggia,  
O colto dalla notte erri in longinquo  
Muto deserto, ove mal cerchi asilo.  
S'atterra il pellegrino a tue votive  
Are, e tra mano il bordon pio raccolto  
Dalla gelata Ibernìa, o dal sonante



Ultimo Beti a la gran Roma affretta.  
In te piena così ripongon fede  
I viandanti, e cominciò da allora  
Che al misero parente il ben chiomato  
Tobia rendesti. Era il garzone in punto  
Di porsi a sconosciuto, aspro viaggio,  
E in pensier ne tremava, e tali in petto  
Volgea timidi sensi: or dunque in nove  
Terre mi cacerò, varie di gente  
E di lingua e di foggie, io non esperto  
Di nascosi perigli, io non scaltrito  
Dell'altrui frodi, e che dagli occhi lunge  
Mai non ebbi le mura alte e i palagi  
Di Ninive superba? Ei sì dubbiando  
Fra il cor diceva, e tu l'udisti. Pronte  
Di per se stesse al tuo voler s'apriro  
L'eteree porte, e giù dal ciel scendevi.  
Suonò come ricurvo arco d'argento  
L'aëre percosso, e germogliò la terra  
Sotto al tuo piede. Il mite aspetto assumi  
Poi d'Azaria, uom di leggiadro sangue,  
E signor d'Esebona e delle valli  
Vitifere di Sibma; un largo cuoio  
D'auree fibbie costretto ai lombi intorno  
Ti si ravvolge, e insiem regge succinta

La tunica, qual suole a un affrettato  
Per via messo od araldo. In questa forma  
Al garzon t'appresenti, e con soave  
Piglio il richiedi: amico, il tuo diviso  
A prudente e fedele animo aprire  
Disdegni tu? per molte orecchie suona  
Che di portarti hai fermo oltre Adiabene,  
Oltre il Tigri precipite, e varcando  
Di Tauro i gioghi entrar fra i Medi, antichi  
Pascitori di mandre, e veder l'alta  
Ecbatana e Ragea pingue di biade.  
Nudo mi sponi il vero: io pur disegno  
Là di tradurmi e so le vie; percorse  
Fur da me tutte, e le foreste, i monti  
Cavernosi, ogni valle, ogni fossato  
Ne ho cerchi al tempo (\*) che fuggir m'avvenne  
L'ira acerba del re, cui fea rifiuto  
Di gir compagno al lacrimoso eccidio  
Della sacra Sionne: e mille morti  
Ben togliea sostener prima che il ferro  
Snudar contro la patria. Mettiamci  
Dunque a un cammino, e sovveniamci a prova  
L'un l'altro; prenderem vario diletto:  
Io ne' spessi colloqui e tu nel nuovo  
Estranio suol; vedrai sul curvo Lico

La palmifera Arbella: indi la forte  
Apamea, dove nudo al ciel si spicca  
Lo Zagrio monte, e Laodice lieta  
Di popolo. Vedrai pampinei colli:  
Udirai mandre per l'erbose piagge  
L'eco destar delle convalli e molto  
Di lunge ammirerai sorger fastosa  
Ecbatana turrita. In queste voci  
Favelli e il cor del giovinetto allegri,  
Cui del ciel manifesta era l'aita —  
Perciò qual de' tuoi meriti il più preclaro  
Diremo, o qual verrà de' carmi al segno  
Bellissimo sugli altri e come gemma  
Scelta in tesoro? i travagliati padri,  
E quei tutti che al sole alzan l'opaca  
Pupilla indarno, a te dal conscio petto  
Mandan la sospirosa umil preghiera.  
Invocan Te le donzelle amanti,  
O vagheggin propinquo il dì beato  
Del nuzial complesso, o in drappel casto  
Di cirrate matrone e verginelle  
Movan timide là, dove il sì suona  
Che al cor s'apprende e d'una pura il nudre  
Voluttade d'amor, per che gioiosa  
Ride la terra e vien sembante al cielo.

Il pianto elle ricordano e gli affanni  
Per te in dolcezza d'imenèo conversi  
Alla Assira fanciulla, unico sangue  
Di Ragüele e per beltate onesta  
Caramente diletta. Ahi! l'infelice  
Estinti lacrimava uno appo l'altro  
In corto tempo i floridi mariti,  
Che un occulto demone orrendamente  
Negli amplessi uccidea. Furo alle nozze  
Pur sette volte le giogali tede  
Raccese, ed altrettante il vago aspetto  
Cangiâr nell'adro, e dier funerea luce  
Di squallenti feretri intorno appese.  
Ma quel felice viator, che suso  
Il canto appella, come certo e lieto  
Che il francheggiavi tu d'alto sussidio,  
Impalmò la deserta, inauspicata  
Donna e la benda mortüal disciolse.  
Poco s'aprian però le dubitose  
Alme a la gioia; nè d'eburnee tibie,  
O del niliaco sistro iva l'arguto  
Concento per le case; eran di fiori  
Nude le soglie: vedovo il parete  
D'istoriati drappi: erano incerte  
L'arie de' volti, e non ridean le mense

Di giocondi parlari. Al fin la notte  
Spuntò del sonno amica, e palpitando  
Sul caro capo del garzon leggiadro  
L'abbracciò Ragüele e dentro il mise  
All'odoroso talamo. Ma questi,  
Com'alto senno impone, il fior soave  
Delle nozze non colse. In cupo seno  
D'ampio lebete con adatte scheggie  
Vivace fiamma suscitò, poi v'arse  
Del pesce fluvial le non corrotte  
Interiora, e genuflesso innanzi  
Quella mistica vampa orò devoto.  
Fuor di terrene spoglie erasi intanto  
L'angiol di Dio sul limitar locato  
Del ben costruito talamo, nè umano  
Occhio il vedea; dal capo al pie' vestia  
Le tremende armi, in cui si fiaccan l'ire  
D'Averno, e tutto fiammeggiava d'oro:  
Se non che d'adamante avea lo scudo  
Maraviglioso e la infrangibil'asta  
Pari a striscia di luce, onde l'azzurra  
Marina incontro al sol viva lampeggia.  
Parve ei sì fatto: ed occupò gigante  
La soglia: ed ecco a quel notturno, amaro  
Scempio assueto de' tartarei laghi

Il reo demone uscire, e tener forma  
 D'un furial serpente il truce capo  
 E il collo e il tergo in più veneni infetto  
 E maculato; rivolgea l'enormi  
 Spire e di sangue i focosi occhi aspersi  
 Sibilando torcea; ma non appena  
 Si scontrâr quelli nel fulmineo sguardo  
 Dell'angiol forte, istupidì, restrinse  
 I volubili giri, e immobil stette.  
 Alzò allor Gabriele la possente *Ragüele*  
 Asta, che le città scuote dal fondo,  
 E sopra il tergo irto di squame un colpo  
 Dechinò spaventoso. Irrigidissi  
 L'angue trafitto, di cruor s'intrise  
 E di tabe il terreno: e i livid' orbi  
 Tra morte disciogliendo in lungo tratto  
 L'abbominata striscia si distese.  
 Tingeasi in questa di rosato albore  
 Il mattutin Lucifero e dal sonno  
 Sviluppava i mortali; immantimente  
 Per la magion di Ragüele un grido  
 S'elevò di tripudio, e l'arpe e i molli  
 Flauti, le danze, i bei purpurei panni,  
 Gli iterati abbracciari, il gioco, il riso  
 Fèro un misto di gaudio, un indistinto

Che il maggior non fu mai — Cieco vegliardo  
 E solo intanto ore volgea di tedio  
 Importabil ricolme il venerando  
 Tobia, che del servaggio e della spenta  
 Luce e della inamabile vecchiezza  
 Tutti conforti avea nel figlio. Oh quanto  
 Il suo redir tardavagli! nè chiusa  
 A gelate paure avea la mente,  
 Nè picciol tempo gli quietava il core.  
 Traea il fianco senile a ciascun giorno  
 Fuor le murali porte, e gli salia  
 In petto a ciascun giorno avida speme  
 Di racquistar l'unico nato; ai passi  
 Tremolanti e mal certi era per guida  
 Un fanciulletto, e di cammin compiuto  
 Quanto il dardo Getùlo in tre suoi corsi  
 Misura, e giunto ove metteano capo  
 Molti sentier, sostavasi l'afflitto  
 E s'assidea. Grato gli offrian riposo  
 Colà i rustici seggi, a' quali intorno  
 La conserta piovean mestissim' ombra  
 I salci flessüosi alle declive  
 Onde cresciuti del repente Tigri.  
 Così fino al colcar del sole il vecchio  
 Dimoravasi, e spesso al pargoletto

Si volgendo dicea: guarda, mio caro,  
Guarda, se in biondo crine e in giovanile  
Sembianza alcun fuor di quel calle spunti,  
Cui fan verde coperchio allori e palme.  
Poi gli ascosi del figlio accadimenti  
Rilevar procacciando, e le cagioni  
Del troppo indugio, assai finge di casi  
Varie nature e lo colpìa di tema  
L'ostinata al suo danno empia fortuna,  
Ch'ogni ben disertogli, e il riposato  
Viver sommerse. Ricorreato allora  
Nel commosso pensier le andate cose,  
L'una appo l'altra, e del natò soggiorno  
Relitto a forza in cor piangea soventi:  
Piangea Neftali e Dano, antica stanza  
Dei Neftalidi, e con più dolce immagine  
Dagli occhi della mente affigurate.  
Lucenti gli apparian tranquille e terse  
L'acque de' laghi: e sul Dapnéo lavacro  
Gli aërei cedri alla montana aurette  
Rombanti, e i gioghi per gran selva onusti  
Dell' arduo Panio, donde spiccia il fonte  
Del Giordan fragoroso. A tai dilette  
Rammemoranze del tempo felice  
Crescea voglia e ristoro un solitario



Levita che cibò seco non rado  
Lo scarso pane dell'esilio, e presso  
Del roco fiume alle quete ombre amiche,  
Come a consorzio di dolor sede.  
Ivi, qual era usato entro il solenne  
Tempio e vicin dei fumidi olocausti,  
D'un soave arpicorde i lamentosi  
Cercò flebili suoni, e pie talvolta  
Voci sciogliendo in patria fiamma accese  
Il cordoglio alleniva, e dalle calde  
Ciglia sgorgava meno amaro il pianto.  
Narrò i travagli d'Israele e i fieri  
Di Jevoa sdegni e il crudel gíogo Assiro;  
Or salutò gemendo la perduta  
Terra de' padri e il picciol Silo e i verdi  
Colli di Moria; or la sassosa rupe,  
Ov'alto maggioreggia e tutto splende  
Il marmoreo delubro. I santi veli  
Dicea nunqua rimossi, o il candelabro,  
E l'altar de' timiami, e il bronzeo mare: (\*\*)  
O l'ecatombi in un sol dì svenate  
Sulle porte d'argento. Ei sì cantava  
Mesto, e al cor di Tobia voglia infinita  
Di lacrime sorgea. Pietà ten prese,  
O divin Paraninfo, e i mali estremi,

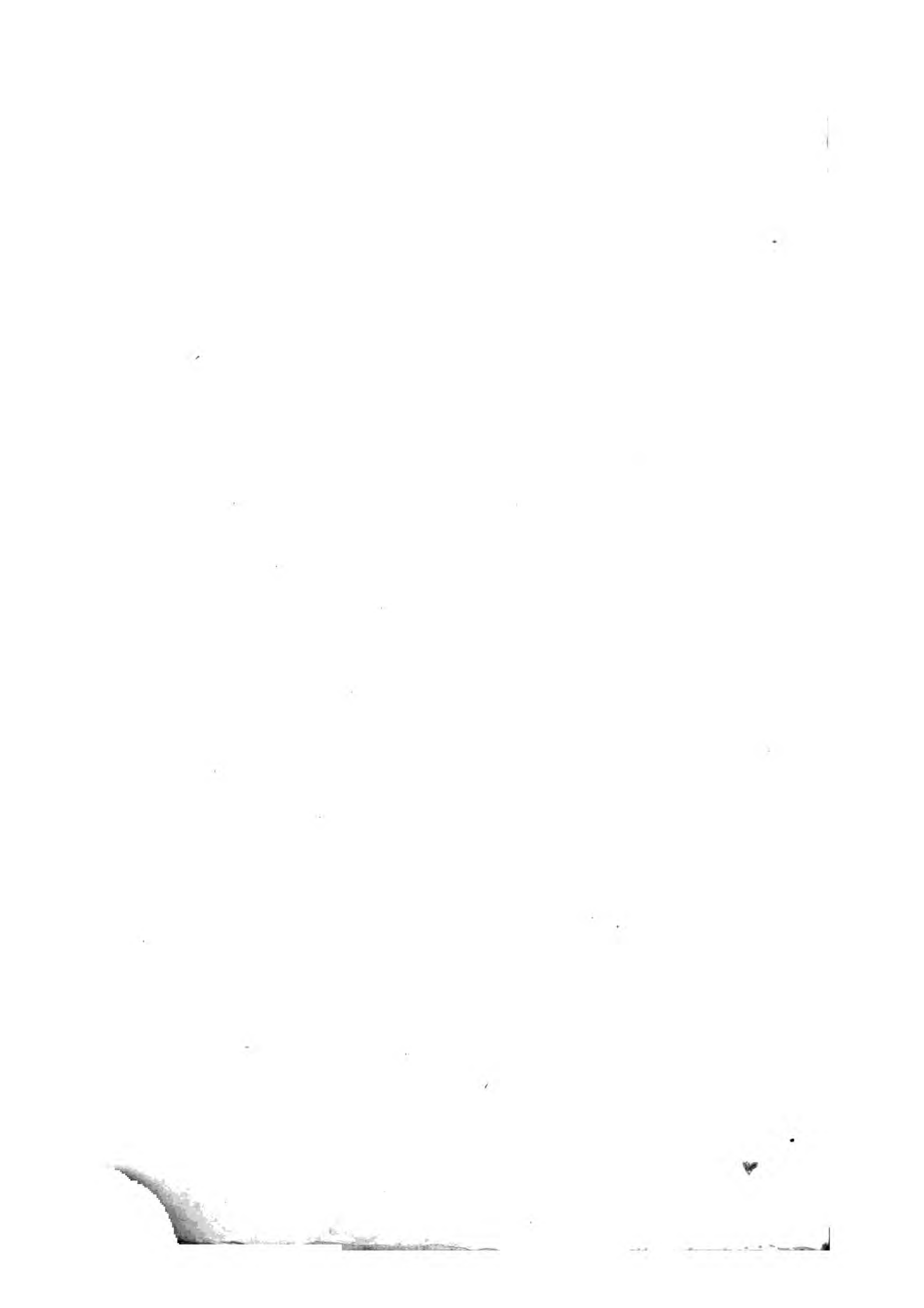
E gli estremi suoi di commiserando  
Gli ritornasti col figliuol la spenta  
Virtù visiva, onde sul caro volto  
Tramortì di piacere, e l'angoscioso  
Digìun saziò di quel beante aspetto.  
Salve, o superno, e de' terreni affanni  
Medico pio: quest'inno odi che sorge  
Tra il suon dolce degli organi e lo sparso  
Vapor sabeo. Sui lieti altar discerni  
Le festive ghirlande e vedi sposa,  
Che nel flüente vel tutta s'asconde.  
Nutrita in solitario umil recesso  
Innocenti ha costei l'alma e il pensiero,  
E al bel virginëo nome il cor tien fede.  
Fra i casti abbracciamenti e i desir casti  
Deh! tu benigno la riguarda, e mena  
I suoi giovani dì sembianti a schietto  
Ruscel, che d'amenissima vallea  
Parte le glebe, e sotto mirti e rose  
Sempre quieto e puro si deriva:  
Salve, o celeste, e al bel connubio intendi.



## NOTE.

(\*) Nei sacri libri l'angelo Raffaele dassi il nome di Azaria figlio di Anania; e secondo l'opinione di molti interpreti ne assume pure le sembianze. Ora appunto da questa opinione il poeta ha preso arbitrio di porre sul labbro dell'Arcangelo quelle parole che Azaria potea dire, raccontando i suoi casi, immaginati qui unicamente come possibili, poichè la Scrittura non ne fa motto.

(\*\*) Gli Ebrei così chiamarono un vaso di estrema ampiezza per uso delle abluzioni.



*Pisauri die 27 octobr. 1829.*

VIDIT

Pro Illmo et Revmo Episcopo

**PHILIPPO MONACELLI**

ANTONIUS CANONICUS COLI

Profess. Dogm. Theol. in V. Semin. Pisauri:

ac Exam. Pro-synodalis.

---

*Pisauri die 29 octobr. 1829.*

IMPRIMATUR

**FR. THOM. VINC. LAZARINI**

O. P. V. G. S. Off.

120


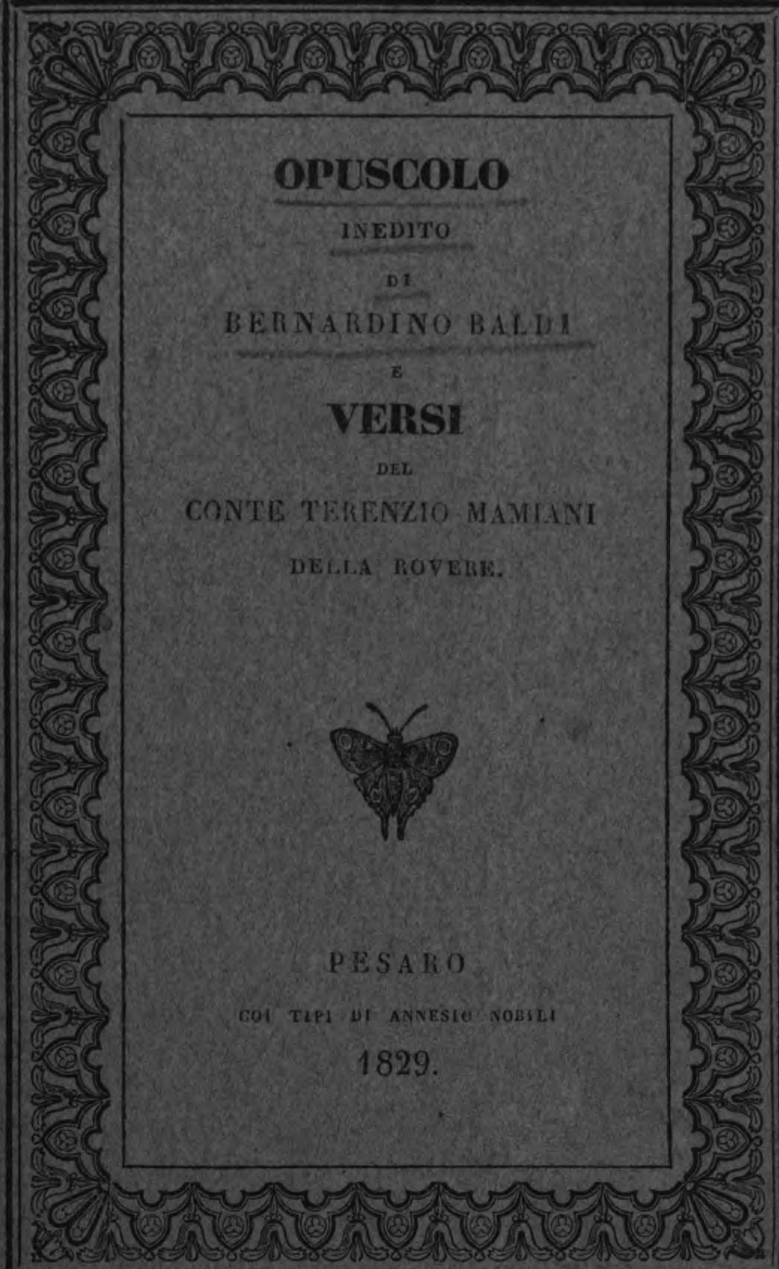
540637

49

DO NOT TRIM

AI 803

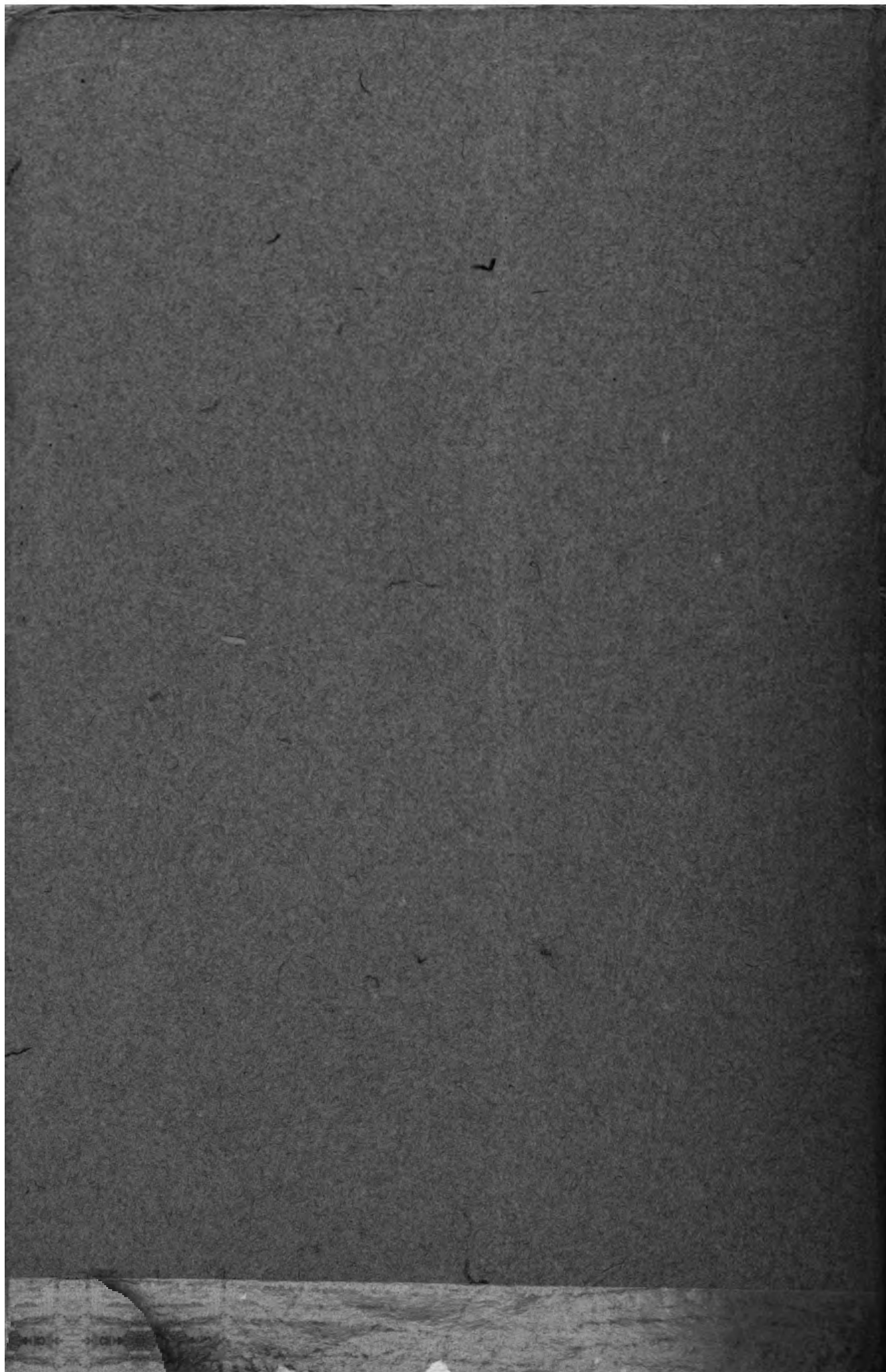
**OPUSCOLO**  
INEDITO  
DI  
BERNARDINO BALDI  
E  
**VERSI**  
DEL  
CONTE TERENCE MAMIANI  
DELLA ROVERE.

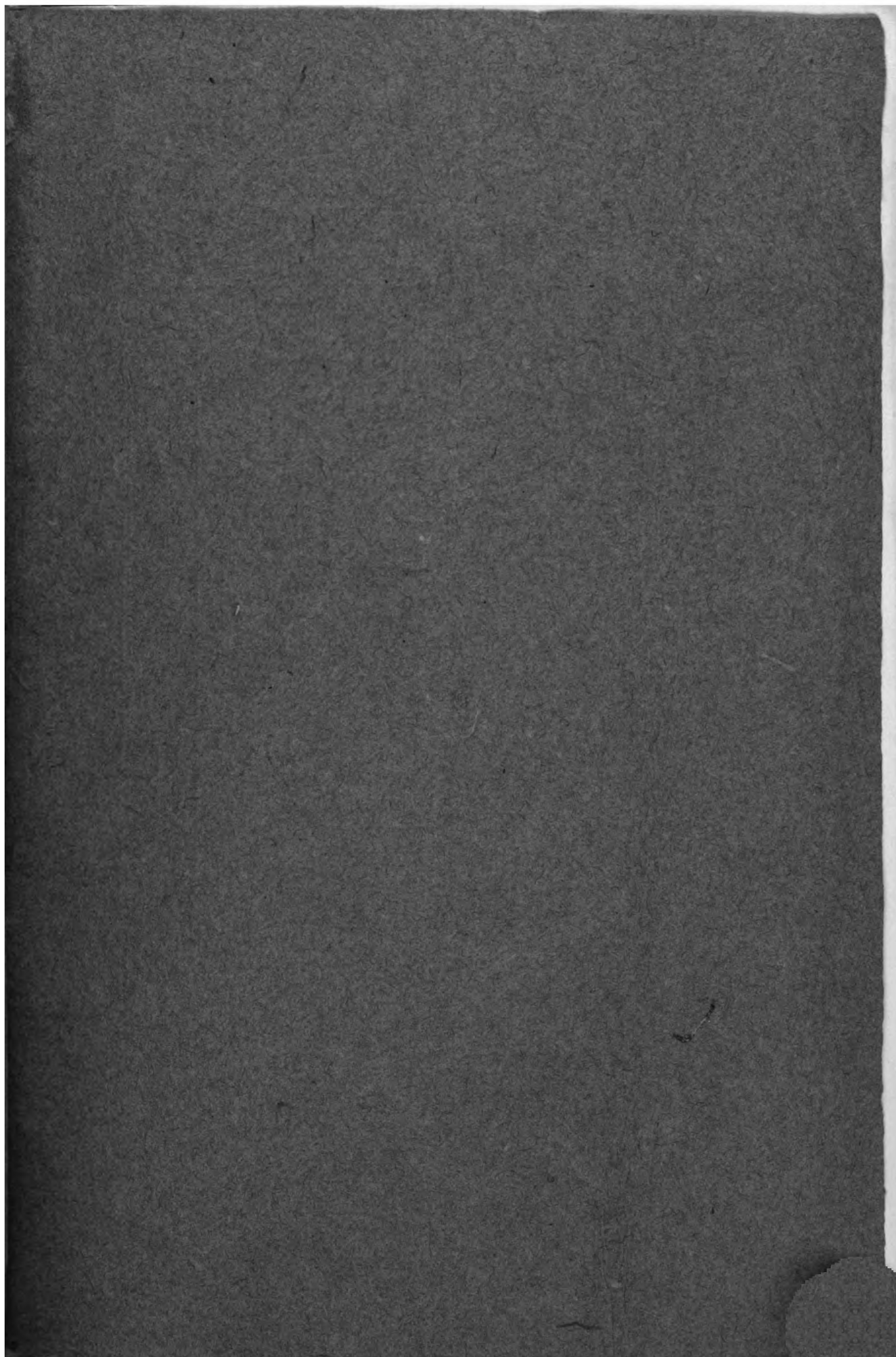


PESARO  
CON TIPI DI ANNESIO NOBILI  
1829.

MS. 62. 13









Prezzo , baiocchi 25.

